

LEZIONE MAGISTRALE DI ODYSSEAS ELYTIS

alla consegna del premio Nobel per letteratura

8 dicembre 1979

Mi sia permesso, vi chiedo, di parlare in nome della luminosità e della trasparenza. È in questi due stati che si definisce lo spazio nel quale ho vissuto e nel quale ho potuto realizzarmi. Stati anche che ho a poco a poco percepito come identificantisi in me con il bisogno di esprimermi.

È giusto, è corretto che un contributo sia dato all'arte, da quella che è assegnata a ciascun individuo dalla sua personale esperienza e dalle virtù del suo linguaggio. E tanto più quando i tempi sono oscuri e converrebbe avere una visione delle cose, la più ampia possibile.

Non sto parlando della comune naturale capacità di percepire gli oggetti in tutti i loro dettagli, ma del potere della metafora di non trattenere che la loro essenza, e portarla a una tale stato di purezza che il loro significato metafisico appaia come una rivelazione.

Sto pensando al modo in cui gli scultori del periodo cicladico facevano uso della materia, arrivando a portarla oltre essa stessa. Sto anche pensando ai pittori di icone bizantini, che riuscivano, solamente usando il puro colore, a suggerire il "divino".

E proprio in un tale intervento sul reale, sia penetrante che metamorfosante, è sempre stata, secondo me, la nobile vocazione della poesia. Non limitandosi a quello che è, ma allargandosi a quello che potrebbe essere. È anche vero però che questa strada non ha sempre ricevuto il rispetto che le sarebbe dovuto. Forse perché le nevrosi collettive non lo permettevano. O ancora forse perché l'utilitarismo non autorizzava gli uomini

a tenere gli occhi aperti quanto sarebbe stato necessario.

Bellezza, Luce, accade che la gente le consideri cose obsolete, insignificanti. E allora! La via interiore necessaria per avvicinarsi alla forma dell'Angelo è, a mio parere, infinitamente più dolorosa dell'altra, che dà origine a demoni di tutti i generi.

Certamente, c'è un enigma. Certamente c'è un mistero. Ma il mistero non è una messa in scena che si basa su giochi di luce e ombra solo per impressionarci.

Il fatto è che il mistero continua a essere presente anche in piena luce. È solamente allora che acquista quel fulgore che ci seduce e che noi chiamiamo Bellezza. Bellezza che è una via aperta – forse la sola – verso quella parte sconosciuta di noi stessi, verso ciò che ci oltrepassa. Ecco, questa potrebbe essere un'altra definizione della poesia: l'arte di avvicinarci a ciò che ci oltrepassa.

Gli innumerevoli segni segreti dai quali l'universo è costellato e che costituiscono le tante sillabe di un linguaggio sconosciuto, ci sollecitano a comporre parole, e con le parole, frasi che, una volta decifrate, ci conducono alla soglia della verità più profonda.

Dove si trova dunque, in ultima analisi, la verità? Nell'usura e nella morte che ogni giorno ci vediamo attorno, o in questa propensione a credere che il mondo sia indistruttibile ed eterno? Lo so, è saggio evitare ridondanze. Le teorie cosmogoniche che si sono succedute negli anni non ci hanno impedito di usarne e di abusarne. Esse si sono scontrate fra loro, hanno avuto il loro momento di gloria, e quindi sono state messe da parte.

Ma l'essenziale è rimasto, e rimane.

E la poesia si innalzerà laddove il razionalismo depone le armi, prende il cambio per avanzare nella zona proibita, così

dando prova che essa sia ancora la meno consumata dall'usura. Essa assicura, nella purezza della sua forma, la salvaguardia di quei dati permanenti per i quali la vita diventa compito attuabile. Senza di essa e la sua vigilanza, questi dati si perderebbero nell'oscurità della coscienza, proprio come alghe che diventano indistinte nelle profondità dell'oceano.

Ecco perché noi abbiamo un grande bisogno di trasparenza. Per percepire chiaramente i nodi di questo filo teso attraverso i secoli, che ci aiuta a stare in piedi su questa terra.

Questi nodi, questi legami, noi li percepiamo distintamente, da Eraclito a Platone, e da Platone a Gesù. Giunti fino a noi in varie forme, ci dicono sensibilmente la stessa cosa: che è all'interno di questo mondo che è contenuto l'altro mondo, che è con gli elementi di questo mondo che l'altro mondo è si ricombina, l'aldilà, questa seconda realtà situata sopra quella nella quale viviamo in modo non naturale. Si tratta di una realtà alla quale noi abbiamo totalmente diritto, e solo la nostra incapacità ce ne rende immeritevoli.

Non è una coincidenza che in epoche in buona salute, la Bellezza sia identificata con il Bene, e il Bene con il Sole. Nella misura in cui la coscienza purifica se stessa e si investe di luce, le sue parti oscure si riducono e scompaiono, lasciando spazi vuoti che – proprio come nelle leggi della fisica – vengono riempiti da elementi del senso opposto. Così quello che ne risulta si appoggia su i due aspetti, intendo il “qui” e l’“al di là”. Eraclito non parlava di armonia delle opposte tensioni?

Non ha alcuna importanza se sia Apollo o Venere, Cristo o la Vergine che incarnano e personalizzano il bisogno che abbiamo di vedere materializzato quello che proviamo come intuizione. Quello che è importante è il respiro dell'immortalità che in quel momento ci penetra. E a mio modesto avviso, la Poesia

dovrebbe, al di là di tutte le argomentazioni dottrinarie, permetterci di respirare questo soffio.

Qui devo riferirmi a Hölderlin, quel grande poeta che guardava nello stesso modo gli dei dell'Olimpo e Cristo. La stabilità che ha dato a una specie di visione continua a essere inestimabile. E l'estensione di quello che ci ha rivelato è immensa. Vorrei dire, perfino terrificante. È quello che ci incita a gridare – nel momento in cui sta appena cominciando il dolore che ci sta sommergendo – : “Che beneficio sono i poeti in tempo di povertà”. Wozu Dichter in dürftiger Zeit?

Per il genere umano i tempi sono sempre stati, sfortunatamente, dürftig. Ma la poesia, d'altra parte, non è mai venuta meno alla sua vocazione. Ci sono due fatti che non hanno mai cessato di accompagnare il nostro destino terrestre, servendo l'uno di contrappeso all'altro. Come potrebbe essere altrimenti? È per l'esistenza del sole che la notte e le stelle sono percepibili. Notiamo comunque, con il saggio antico, che se oltrepassa la misura, il Sole diventa “*ubris*”. Perché la vita sia possibile, dobbiamo tenere una giusta distanza dal Sole figurativo, proprio come il nostro pianeta la deve tenere dal Sole naturale. Noi una volta eravamo in errore per ignoranza. Oggi lo siamo a causa dell'estendersi della conoscenza. Dicendo questo, non intendo unirmi alla lunga fila dei censori del nostro progresso tecnico. Una saggezza così antica come il paese da cui provengo mi ha insegnato ad accettare l'evoluzione, a digerire il progresso «con le sue bucce e i suoi noccioli».

Ma allora, che cosa ne è della Poesia? Che cosa rappresenta in tale società? Ecco quello che intendo rispondere: la poesia è il solo luogo dove il potere dei numeri si rivela nullo. E la vostra decisione di onorare, quest'anno, nella mia persona, la poesia di un piccolo paese, rivela il rapporto d'armonia che la lega alla concezione dell'arte gratuita, sola concezione ad opporsi ormai

alla superpotente posizione acquisita attraverso la stima quantitativa dei valori.

Il riferirsi a circostanze personali sarebbe una violazione delle buone maniere. Ed esprimere lodi alla mia terra, ancor più sconveniente. Nondimeno qualche volta è indispensabile, nella misura in cui tali interferenze aiutino a vedere più chiaramente un certo stato di cose. Questo è il caso di oggi.

Cari amici, mi è dato scrivere in una lingua che è parlata solo da pochi milioni di persone. Ma una lingua parlata senza interruzione, con piccolissime differenze, nel corso di oltre duemilacinquecento anni. Questa sorprendente distanza spazio-temporale si trova nella dimensione culturale del mio paese. La sua area spaziale è una delle più piccole; ma la sua estensione temporale è infinita. Se vi ricordo questo, non è certamente per derivarne una qualche specie di orgoglio, ma per mostrare le difficoltà che il poeta deve affrontare quando deve fare uso, per nominare le cose che gli sono più care, delle stesse parole che usò Saffo, per esempio, o Pindaro, pur non essendoci più gli ascoltatori che essi avevano e che allora si estendevano a tutta l'umanità civilizzata.

Se il linguaggio non fosse altro che un semplice mezzo di comunicazione non ci sarebbero problemi. Ma accade, a volte, che sia anche uno strumento di "magia". Inoltre, nel corso dei secoli, la lingua acquisisce un certo modo di essere. Diventa un linguaggio elevato. E questo modo di essere implica obbligazioni.

Non dimentichiamo inoltre che in ciascuno di questi venticinque secoli e senza interruzione, poesia è stata scritta in greco. È questo insieme di dati che fa il grande peso della tradizione che questo strumento solleva. La poesia greca moderna dà un'immagine molto espressiva di questo.

La sfera formata da questa poesia mostra, si direbbe, come tutte le sfere, due poli: in uno di questi poli si situa Dionysios Solomos, che, prima che Mallarmé apparisse nella letteratura europea, riuscì a formulare, con il massimo del rigore e della coerenza, e in tutte le sue conseguenze, il concetto di poesia pura: sottomettere il sentimento all'intelligenza, nobilitare l'espressione, mobilitare tutte le possibilità dello strumento linguistico per orientarsi verso il miracolo. All'altro polo si situa Cavafis, che, come T.S. Eliot, raggiunge, eliminando ogni forma di turgescenza, l'estremo limite della concisione e l'espressione più rigorosamente esatta.

Fra questi due poli, e più o meno vicino o all'uno o all'altro, si muovono altri nostri grandi poeti: Costis Palamas, Angelos Sikelianos, Nikos Kazantzakis, Giorgos Seferis.

Questo è, disegnato rapidamente e schematicamente, il quadro del discorso poetico Neo-Ellenico.

Noi che lo abbiamo seguito abbiamo dovuto assumere il nobile insegnamento che ci è stato lasciato in eredità e adattarlo alla sensibilità contemporanea. Oltre i limiti della tecnica, dobbiamo raggiungere una sintesi che, da una parte, assimili gli elementi della tradizione greca e, dall'altra, esprima le esigenze sociali e psicologiche del nostro tempo.

In altre parole, noi dobbiamo afferrare il greco europeo di oggi in tutta la sua verità e farla valere. Non parlo di risultati, parlo di intenzioni, sforzi. Gli orientamenti hanno la loro importanza per la ricerca della storia letteraria.

Ma come può la creazione svilupparsi liberamente in queste direzioni quando le condizioni di vita, nel nostro tempo, annientano il creatore? E come può una comunità culturale essere creata quando la diversità dei linguaggi si erge come ostacolo insuperabile? Noi conosciamo voi e voi conoscete noi attraverso

il 20-30 per cento che rimane di un lavoro dopo la traduzione. Questo è anche più vero per tutti quelli di noi che, prolungando il solco tracciato da Solomos, si aspettano dal discorso un qualche miracolo e che fra due parole che suonano giuste al loro giusto posto, scaturisca la scintilla.

No. Rimaniamo muti, incomunicabili.

Noi soffriamo per l'assenza di un linguaggio comune. E la conseguenza di questa assenza può essere vista – non credo di esagerare – perfino nella realtà politica e sociale della nostra patria comune, l'Europa.

Noi diciamo – e facciamo ogni giorno questa osservazione – di vivere in un caos morale. E questo in un momento in cui – come mai prima d'ora – l'attribuzione di ciò che concerne la nostra esistenza materiale è fatta nel modo più sistematico, in un ordine quasi militare, con controlli implacabili. Questa contraddizione è significativa. Di due parti del corpo, quando una è ipertrofica, l'altra si atrofizza. Una tendenza lodevole, che incoraggia i popoli europei a unirsi, oggi si confronta con l'impossibilità di armonizzare le parti atrofiche con quelle ipertrofiche della nostra civiltà. I nostri valori non costituiscono un linguaggio comune.

Per il poeta – questo può sembrare paradossale ma è vero – il solo linguaggio comune che egli può ancora usare sono le sue sensazioni. Il modo in cui due corpi sono attratti l'uno dall'altro e si uniscono non è cambiato da millenni. In aggiunta, questo non ha dato luogo ad alcun conflitto, contrariamente alle ventina di ideologie che hanno insanguinato le nostre società e ci hanno lasciato a mani vuote.

Quando io parlo di sensazioni, non intendo quelle immediatamente percepibili, di primo o secondo livello. Intendo quelle che ci portano al margine estremo di noi stessi. Intendo anche le

“analogie di sensazioni” che si formano nel nostro spirito.

Poiché tutte le arti parlano per analogia. Una linea, retta o curva, un suono, acuto o grave, trasmettono un certo contatto ottico o acustico. Noi tutti scriviamo buone o cattive composizioni poetiche nella misura in cui viviamo o ragioniamo secondo il significato buono o cattivo del termine. Un’immagine del mare, come la troviamo in Omero, giunge intatta fino a noi. Rimbaud dirà «un mare mescolato al sole». Tranne che poi aggiungerà: «questa è eternità». Una fanciulla che tiene un ramo di mirto in Archiloco sopravvive in un quadro di Matisse. E così l’idea mediterranea di purezza ci è resa più tangibile. In ogni caso, l’immagine di una vergine nell’iconografia bizantina è così differente da quella delle sue sorelle profane? Sono sufficienti poche cose perché la luce di questo mondo sia trasformata in una chiarezza soprannaturale, e inversamente. Una sensazione ereditata dagli Antichi e un’altra che ci lega al Medio Evo ne generano una terza, che assomiglia a entrambe, come un figlio assomiglia ai suoi genitori. Può la poesia sopravvivere questa strada? Possono le sensazioni, alla fine di questo incessante processo di purificazione, raggiungere uno stato di santità? Esse torneranno allora, come analogie, a innestarsi nel mondo materiale e ad agire su di esso.

Non è sufficiente mettere in versi i nostri sogni. È troppo poco. Non è sufficiente politicizzare il nostro linguaggio. È troppo. Il mondo materiale è in realtà solo un cumulo di materiali. Sta a noi mostrare se siamo buoni o cattivi architetti, costruire il paradiso o l’inferno. Questo è ciò che la poesia non smette mai di farci sapere – e particolarmente in questi tempi dürftiger – proprio questo: che, nonostante tutto, il nostro destino giace nelle nostre mani.

Io ho spesso tentato di parlare di metafisica solare. Non voglio tentare oggi di analizzare in che modo l’arte sia implicata in

tale concezione. Voglio attenermi a un singolo e semplice fatto: il linguaggio dei greci, come uno strumento magico, ha – come realtà o come simbolo – intime relazioni con il sole. E che il sole non solo ispira una certa attitudine di vita, e quindi il suo senso primordiale alla composizione poetica. Esso ne compenetra la composizione, la struttura, e – per usare una terminologia corrente – il nucleo di cui è composta la cellula che noi chiamiamo la composizione poetica.

Sarebbe un errore credere che sia una questione di ritorno alla nozione della pura forma. Il senso della forma, come l'Occidente ci ha lasciato in eredità, è un costante traguardo, rappresentato da tre o quattro modelli. Tre o quattro stampi, si potrebbe dire, dove è opportuno versare il materiale più anomalo ad ogni costo. Oggi questo non è più concepibile. Io sono stato uno dei primi in Grecia a rompere questi legami.

Quello che mi ha interessato, in modo oscuro all'inizio, quindi in modo sempre più consapevole, è stata l'edificazione di quel materiale secondo un modello architettonico che variava ogni volta. Per capire questo non è necessario riferirci alla saggezza degli Antichi che concepirono il Partenone. È sufficiente evocare gli umili costruttori delle nostre case e delle nostre cappelle delle Cicladi, che trovavano in ogni occasione la migliore delle soluzioni. Le loro soluzioni. Pratiche e belle nello stesso tempo, così che nell'osservarle Le Corbusier fu solo in grado di ammirarle e inchinarsi.

Forse è questo istinto che si svegliò in me quando, per la prima volta, io dovetti affrontare una grande composizione come "Axion Esti" (Dignum est). Capii allora che senza dare al lavoro le proporzioni e le prospettive di un edificio, non avrei mai potuto raggiungere la solidità che intendevo raggiungere.

Seguii l'esempio di Pindaro o dei Melodisti romano-bizantini

che, per ciascuna delle loro odi o delle loro cantiche, inventavano in ogni occasione modi diversi. Vidi che determinate ripetizioni, a intervalli, di certi elementi di versificazione effettivamente davano al mio lavoro quella sostanza a facce multiple e simmetrica che era nel mio progetto.

Ma allora non è vero che la composizione poetica, così circondata da elementi che vi gravitano attorno, si trasformi in un piccolo sole? Questa perfetta corrispondenza, che io trovo così ottenuta, che i contenuti pensati, è, credo, l'ideale più elevato del poeta.

Tenere in mano il Sole senza bruciarsi, trasmetterlo come una torcia a quelli che seguono, è un atto doloroso ma, credo, benedetto. Ne abbiamo bisogno. Un giorno i dogmi che tengono incatenato l'uomo si scioglieranno davanti a una consapevolezza inondata di luce, tanto che sarà una cosa sola con il sole, e arriverà ai confini ideali della dignità umana e della libertà.